

Il Salvagente

Uno scandalo che dura da diecimila anni

di Enrico Pugliese

JOHN GARRATY, *La disoccupazione nella storia*, Armando Editore, Roma 1979. pp. 328, Lit. 10.000

“Uno scandalo che dura da diecimila anni” è il sottotitolo di *La Storia* di Elsa Morante. Un aspetto di questo scandalo — la mancanza di lavoro, anzi “il modo in cui la condizione dei senza lavoro è stata percepita e trattata in società diverse dagli albori della storia ai giorni nostri” — è il tema del libro di J. Garraty, *La disoccupazione nella storia*, edito nel 1978 da Harper e Row e immediatamente pubblicato in italiano da Armando Armando (edizione del 1979).

Data la rilevanza dell'argomento e l'indubbio interesse del libro, per altro di facile lettura e destinato ad un pubblico anche di non specialisti, è curioso che si sia avuta una eco così scarsa dell'edizione italiana nel nostro paese. Tanto più che il testo originale in inglese lo si trova citatissimo nella letteratura internazionale sul tema.

La larga panoramica storica della disoccupazione “prima e dopo la coniazione del termine stesso” che Garraty conduce è di utile lettura per chi è interessato alla comprensione del fenomeno oggi, giacché permette di distinguere le indubbe novità che caratterizzano la disoccupazione attuale (e che assorbono la maggior parte del dibattito sull'argomento soprattutto tra i sociologi) da quegli aspetti che sempre si accompagnano al fenomeno nei momenti e nelle fasi di sua espansione. È evidente che nelle diverse epoche storiche e nelle diverse società l'interpretazione che si dà della disoccupazione riflette le ideologie, i valori e le teorie dominanti, ma è stupefacente la similitudine tra giudizi, commenti, luoghi comuni e finanche ricette, più o meno insensate, che si sentono ora e quelli di epoche anche piuttosto lontane. Tanto per fare un esempio, nella Francia rivoluzionaria l'Assemblea Nazionale istituì nel 1790 un Comitato per l'estinzione della mendicizia (membro, forse non casualmente, il medico Guillotin). “Questo comitato procedette all'enunciazione di alcuni principi altisonanti sulle cause della disoccupazione... [Essa] era vista come conseguenza di una sproporzione tra il numero delle persone e la quantità di lavoro da compiere... Lo sviluppo industriale avrebbe dovuto facilitare il problema...”

La produzione agricola doveva, naturalmente, essere stimolata. Bisognava pensare alla riforma fiscale, alla rimozione delle limitazioni poste alla mobilità dei lavoratori da un luogo all'altro, all'abrogazione delle norme legislative sulle attività economiche” (pag. 80, corsivo aggiunto). Insomma *deregulation*, ritorno all'agricoltura, e individuazione delle cause nell'eccesso di popolazione. L'inventore della ghigliottina avrebbe potuto fare con successo un intervento di simile tono in un convegno attuale sulla disoccupazione in Italia. “Garantire un lavoro ai disoccupati, ragionava il Comitato, significherebbe dare loro “l'idea perniciosa che nessun obbligo avessero di trovarlo da soli” (ibidem). E questa è l'eco di un'idea assolutamente dominante durante l'Illuminismo. Gli scrittori illuministi sono quelli che trattano con maggior disprezzo per la *canaille* il fenomeno della disoccupazione e che propongono per i

poveri (come si chiamavano allora i disoccupati) le soluzioni più atroci.

Ma vediamo un po' più in dettaglio come è andato evolvendosi questo scandalo che dura da diecimila anni. Nei primi capitoli, interessanti ma basati su un'analisi molto meno approfondita e seria di quella che ca-

Se i senza lavoro sono sempre esistiti, la disoccupazione è un fenomeno dell'età moderna. J.A. Schumpeter ci fa sapere che “lo schema struttura della società medioevale escludeva la disoccupazione” (citato in Garraty, pag. 28). Ciò che Garraty illustra felicemente, e che trova con-

avvenuti anche in altri paesi, si crea la grande massa dei *paupers*, dei senza lavoro, che caratterizza l'epoca, giustappunto, del pauperismo. Ciò che distingue questo processo da fenomeni analoghi avvenuti in precedenza è il suo carattere unilineare e definitivo. Questi *paupers* di sicu-

ginabile o per lo meno eccezionale, giacché nel sistema classico tutta la mano d'opera avrebbe trovato lavoro, quali che fossero le sue dimensioni” (pag. 93). Fa fatica quindi in questo contesto culturale ad affermarsi il punto di vista di Hobson, la “cui carriera accademica fu rovinata” per aver posto il problema della involontarietà della disoccupazione (pag. 155). Ma nel frattempo si consolida la classe operaia, emerge il marxismo (al cui contributo tuttavia Garraty dà un rilievo troppo modesto) e soprattutto nell'Inghilterra hanno luogo le grandi inchieste sociali che mettono in luce la rilevanza del problema. Emerge alla fine del secolo un dibattito non più solo sulla volontarietà o meno della disoccupazione, ma anche sull'alternativa tra prevenzionismo e assistenza. Su questi aspetti si sofferma con dovizia di particolari Garraty, illustrando l'evoluzione del pensiero e i contributi di Beveridge, e i suoi punti di divergenza e convergenza con le interpretazioni di Beatrice Webb e Sidney, i più decisi e competenti “prevenzionisti, convinti che non esistesse popolazione per la quale non fosse possibile trovare né occupazione né salario” (pag. 180), naturalmente attraverso forme di intervento.

A questo dibattito e alle condizioni sociali nelle quali scaturisce è dedicata una delle parti più interessanti del libro. Ma altrettanto significative sono le pagine dedicate al commento delle teorie pre-keynesiane [di Pigou, in particolare, che con forza spiega che “la disoccupazione poteva essere eliminata riducendo i salari” (pag. 174) — Sembra Goria! —] e, naturalmente, al pensiero di Keynes — sul ruolo delle politiche occupazionali come stimolo all'attività economica — e al dibattito conseguente. Un grande valore documentativo hanno anche i capitoli relativi alla Grande Crisi e agli studi sulla disoccupazione condotti in quell'epoca (studi che tra l'altro sarebbe utile cominciare a replicare, sia pure nelle mutate condizioni della disoccupazione e dell'intervento dello stato in materia).

Ciò che soddisfa di meno nel libro è invece l'analisi della disoccupazione nei tempi recentissimi, quelli cioè del pieno generalizzarsi — e della crisi — del *welfare state*, del rinnovato estendersi della cosiddetta economia informale, della disoccupazione delle generazioni nuove che si affacciano nel mercato del lavoro in un'epoca nella quale la stagnazione (anzi, per quel che riguarda l'industria in senso stretto, la riduzione) della domanda di lavoro nel settore privato sembra essere chiara e definitiva. Su questo c'è poco, anzi gli ultimi capitoli relativi agli anni '60 e '70, e sostanzialmente alla situazione americana, sono poco interessanti, pieni di numeri e in ultima analisi anche provinciali (nel senso di essere troppo condizionati dall'ottica americana).

Anche la nota del curatore, Franco Voltaggio, in appendice è — come si usava dire — da non leggere. E tuttavia al curatore va il merito di aver ottimamente strutturato in paragrafi, che ben mettono in evidenza le tematiche centrali, un testo suddiviso nella versione originale solo in capitoli.



Biografie Bompiani

André Malraux
JAMES DE ROTHSCHILD
L'uomo che creò dal nulla una dinastia di banchieri

Giorgio Bocca
GANDHI
Un uomo di pace che divenne la fiore all'occhiello di un popolo

Norman Hampson
DANTON
Il tribuno del popolo

Gerhard Hantschmann
MAOMETTO
Il profeta guerriero che fondò l'Islam

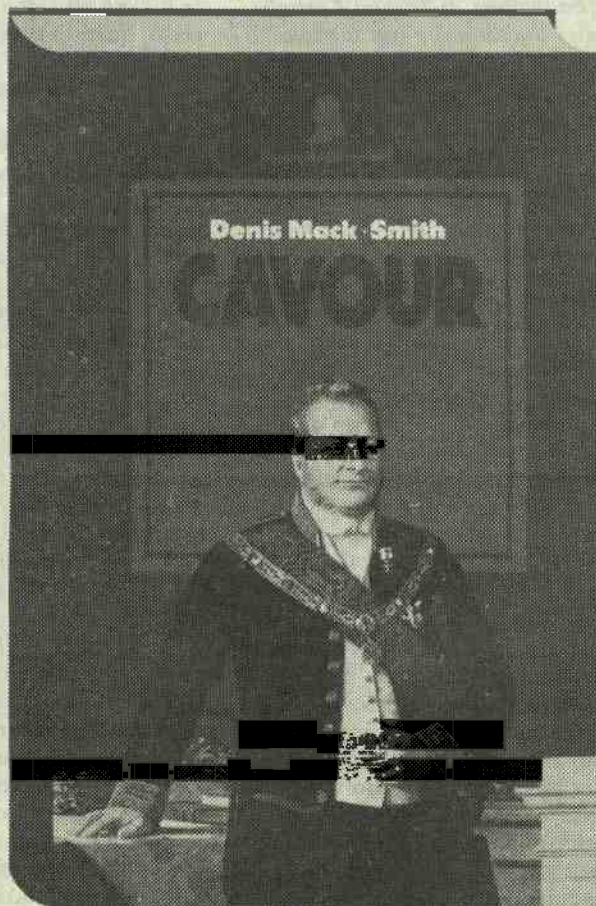
D.R. O'Connell
RICHELIEU
Il cardinale che creò la grandeur della Francia

Norman Hampson
ROBESPIERRE
I beccati della Terrore

Martin L. Garcia
BRUTO
L'uomo che uccise Cesare

Franz Herre
METTERNICH
Considerò l'Italia un'espressione geografica

Liddell Hart
LAWRENCE D'ARABIA
Il cavaliere del deserto



GRUPPO EDITORIALE FABBRI, BOMPIANI, SONZOGNO, ETAS

ratterizza i capitoli centrali, Garraty ci racconta la condizione dei senza lavoro nell'Età antica e i provvedimenti che venivano presi nei loro confronti (per inciso, il sottotitolo del libro è: *Pensiero economico e azione pubblica*). Nella Roma imperiale troviamo già un esempio di come si affronta il rapporto tra tecnologia disponibile e risorse lavorative. “Svetonio riferisce che l'imperatore Vespasiano... rifiutasse di servirsi di un congegno meccanico per smuovere pesanti colonne di pietra in quanto “ciò avrebbe tolto ai poveri il lavoro, fonte del loro sostentamento” (pag. 25)”. E anche nel Vangelo Garraty trova i segni del mercato del lavoro, della disoccupazione e dell'intervento in materia. “Avendo trovato altri che stavano sfaccendati — è Matteo citato, da Garraty, a pag. 26 — dice loro: “perché state qui il giorno oziosi?”. Gli rispondo: “perché nessuno ci ha presi a giornata”. E dice loro: “andate anche voi nella mia vigna”. Ottimo esempio di *job creation*! Ma si sa che non è così semplice.

ferma negli studi sulla rivoluzione industriale e più in generale sulla transizione dal Feudalesimo al Capitalismo, è la successione di tappe attraverso le quali si evolve la condizione dei senza lavoro e la disoccupazione si delinea come fenomeno sempre più chiaro e specifico. Il momento in cui viene coniato il termine è una tappa significativa.

Prendendo le distanze da Schumpeter, il quale sostiene che l'esistenza di vagabondi, mendicanti e banditi (i disoccupati dell'epoca premoderna e di buona parte dell'Età moderna) “deriva dal fatto che degli individui si liberarono dal loro ambiente o ne vennero estromessi”, Garraty nota come anche nel Medioevo questi fenomeni di estromissione erano molto frequenti e collegati all'incertezza dell'agricoltura, base della società medioevale. È però nell'Età moderna che questa estromissione ha luogo in maniera massiccia, definitiva e strutturale. Insomma, con le *enclosures* in Inghilterra e i corrispondenti fenomeni di spossamento dei contadini

ro non torneranno più alla terra: un processo che potrà durare anche diverse generazioni li porterà alla condizione di proletari.

Ma in questa fase il concetto di disoccupazione non è ancora distinto da quello di povertà. È in epoca successiva, quando il modo di produzione capitalistico si sarà pienamente affermato, che avviene la scoperta della disoccupazione. Come bene mette in evidenza Garraty, le acquisizioni collegate a questa scoperta sono due. Da una parte il fatto che si tratta di un fenomeno endemico della società capitalistica industriale (*A problem of industry*, come scriverà in seguito Lord Beveridge), dall'altra il fatto che si tratta di una condizione involontaria. È proprio intorno a questo aspetto che nella seconda metà dell'800 si ha uno scontro notevole. L'idea prevalente in quell'epoca è ancora quella degli economisti classici, secondo i quali la condizione di inattività, di *idleness*, è considerata responsabilità dell'individuo. La disoccupazione involontaria per i classici è “inimma-